

Ode al Pomodoro

*Mezzogiorno d'estate.
La strada è tappezzata
di pomodori rossi.
La luce si divide
nelle calotte rosse
del rosso pomodoro,
umide dell'umore
del succo che trascorre
e ti conquista il cuore.*

*Nel mese di dicembre
davvero è un'invasione;
dappertutto lo trovi
il rosso pomodoro:
in cucina, nei pranzi,
nel pane e nei conviti.
È bello riposato,
assiso sul ripiano
dell'alzatina bianca,
tra i dodici bicchieri
e le saliere azzurre,
e sfolgora di luce
sul trono scintillante.
Pacatamente ammicca
e un poco ti consola.*

*Ma è come un animale,
è un essere vivente;
e, vittima prevista,*

*s'immola sulla mensa,
come se fosse un'ara,
ucciso dalla lama
feroce, che si affonda
nella sua polpa viva,
nelle viscere rosse
del suo pulsante ventre,
che, come un sole fresco,
rigenera ad un tempo
le cilene insalate
e tutta la tua vita.*

*Si sposa alla cipolla
in nozze sontuose,
condite d'olio puro,
ch'è figlio della pace
del ramo dell'ulivo;
sugli emisferi aperti
impalpabile cade
la fragranza del pepe
e il sale catalizza
quell'ultimo sapore.*

*Cipolla e pomodoro:
son le nozze del giorno.
Il prezzemolo svetta
come bandiera al vento,
e, pigre, le patate
annegan nel bollire.*

*Già fuori della porta
arriva alle narici
l'afrore dell'arrosto.
Del desinare è l'ora!
Andiamo tutti quanti!*

*Ma nel mezzo al tavolo,
nel mezzo dell'estate,
il nostro pomodoro,
sole rosso di terra
e stella ricorrente,
feconda di freschezza,
ci mostra il suo cervello
aperto, dentro ai lobi;
ci mostra l'abbondanza
della sua polpa rossa,
senza spine né ossa,
senza dura corazza;
ci offre il dono grande
del suo color di fuoco,
dell'amore che porta
il fresco del suo succo,
di quel sapore amico
che l'anima distende.*

Pablo Neruda

(Libera trasposizione metrica
italiana di PITINGHI)

A chi, se non al grande Pablo Neruda, poteva venire in mente di scrivere un'ode in onore del pomodoro? Bisogna essere davvero grandi per fare una cosa così: comporre un'ode al pomodoro ... , a questo semplice frutto della terra, compagno, spesso trascurato e non considerato, delle nostre estati.

Il fatto è che non abbiamo tempo, o meglio, siamo talmente presuntuosi che crediamo davvero di non aver tempo, di poter essere superiori e di non dover considerare un semplice frutto come il pomodoro. Invece nelle

piccole cose, se ci soffermiamo a guardarle, ad assaggiarle a considerarle, pensando a quello che si fa, spesso possiamo trovare tanti universi sconosciuti e magnifici. Ed è solo la capacità dei grandi poeti che riesce a trasfigurare quella che, a volte, si ritiene la banalità della contingenza, nella condivisa universalità dei sentimenti.

È il caso di questa "Ode al Pomodoro", che ci siamo permessi di proporre in una versione italiana un po' diversa dalla semplice e letterale traduzione dallo spagnolo. Tutta la poesia, in

generale, non è solo fatta di concetti e contenuti, ma è spesso anche forma: è fatta di parole, è fatta di suoni, è fatta di lingua. La poesia, andrebbe quindi sempre gustata in lingua originale, ma spesso non è possibile e allora occorre tradurla per proporla nella lingua dei fruitori, con tutti gli inconvenienti che l'operazione comporta.

Questa volta, come omaggio al grande Pablo Neruda, ci siamo permessi di proporre l'Ode al Pomodoro in questa versione, che è stata rielaborata in metrica italiana. Dobbiamo avvertire che non si tratta della traduzione letterale del testo, ma di una versione un po' più libera, che cerca però di cogliere il sentimento dell'espressività del poeta, anche attraverso la riduzione in versi settenari. Forse per un'ode sarebbe stato più adatto l'endecasillabo, ma non abbiamo voluto esagerare, perché Neruda non esagera mai; e poi si tratta di un'ode al pomodoro e allora il settenario, che è il verso delle filastrocche e delle ballate popolari, ma anche di poesie importanti come il "5 Maggio", ci è sembrato il più adatto. Speriamo davvero che nessuno se ne dolga e soprattutto che Neruda, se ci vede, almeno ci compatisca. Del resto lo abbiamo fatto per la grande ammirazione che da sempre abbiamo per lui e per i sentimenti di profondo amore che ci legano anche al pomodoro e a tutto il suo mondo, che poi è il nostro mondo, quello in cui affondano le nostre radici contadine.

Anche per Neruda, poeta e uomo, sempre entusiasta della vita, il pomodoro è legato alle proprie origini, alle proprie radici, alla patria da cui molto spesso è stato lontano.

Nei primi versi la descrizione delle strade piene di pomodori è nostalgica. Il ricordo di sensazioni vissute forse ricompare nei luoghi dell'esilio e quindi inaspettatamente il pomodoro diventa il simbolo della patria, del Cile, sempre amatissimo. Sono ricordi sensibili, fatti di esperienze vere e vissute: "la strada è tappezzata", "la luce si divide", "il succo che trascorre".

E che siamo in Cile è chiaro perché l'invasione dei pomodori avviene nel mese di Dicembre, nell'estate dell'emisfero australe. In quel periodo il pomodoro diventa il re della tavola. Un re buono che troneggia "sull'alzatina bianca" e che diventa poi il termine di paragone

di tutto lo spazio che gli sta intorno; è il punto di riferimento centrale e solo il fatto che c'è, che esiste è elemento di serenità "un poco ti consola". Ma poi c'è il rovescio della medaglia, il momento della crudeltà che sempre va di pari passo con i sentimenti e con la religione.

Il pomodoro, anche lui, diventa vittima, diventa l'oggetto del sacrificio e viene immolato sulla tavola che diventa un'ara, mentre il frutto aperto mostra le sue viscere rosse.

Ma proprio da questo sacrificio, che possiamo ricollegare banalmente alla tradizione delle religioni precolombiane del Sud America e che sembrerebbe portarci verso ricordi di episodi disumani e truculenti, rinasce la serenità, la tranquillità legata alla disponibilità del cibo, perché il pomodoro rigenera "le cilene insalate" e "tutta la tua vita". La poesia di Neruda è ancora una volta in positivo.

Il pomodoro è individuo sociale e socialmente inserito: si sposa con la cipolla (Neruda ha scritto anche l'Ode alla Cipolla) in "nozze sontuose" benedette dall'olio d'oliva. Siamo in Cile, ma è come essere in Toscana, ci sono, in definitiva, gli stessi ingredienti della nostra panzanella (pomodoro, cipolla, olio). È la dimostrazione che il cibo del popolo è, in ogni luogo, il risultato di atteggiamenti semplici di fronte ai problemi della sopravvivenza.

E anche quando il desinare è pronto e tutti si siedono a tavola e poi i profumi di altri cibi arrivano alle narici c'è ancora il pomodoro che attira l'attenzione di tutti in mezzo al tavolo. Diviso in due emisferi si mostra come se fosse un cervello aperto, e si offre con il suo profumo, con l'idea della sua freschezza, con l'abbondanza della sua polpa, con quel suo colore rosso, simbolo dell'amore e della passione, che, in definitiva, dà il segno dell'appagamento e della serenità.

Il pomodoro di Neruda ci ripropone il mistero della poesia, perché è la dimostrazione che non è la grandezza e l'importanza dell'oggetto a determinare la trasposizione poetica, ma è solo la capacità dell'artista, la sua comunicatività, il suo saper toccare sentimenti condivisi, che determinano la magia di poter trasformare un banale discorso sui pomodori, in un'opera d'arte universalmente accettata.

Grazie Pablo, anche a nome del pomodoro.

PITINGHI